

**Demografia** Nel 1973 in Italia si celebrarono 7,6 nozze ogni mille abitanti, adesso siamo a 3,1. In cifra assoluta siamo scesi da 418 mila a 184 mila. È crollato il rito religioso, ridotto a una percentuale minoritaria, ma quello civile non è decollato

# La lunga crisi del matrimonio

di ROBERTO VOLPI

**M**atrimoni nel 2019: 184.088, 11.690 meno di un anno prima, un tonfo che ha il suono di una campana a morto. Nei fenomeni con una valenza demografica l'Italia passa da un tracollo all'altro. Diversamente da quello delle nascite, però, quello dei matrimoni, per quanto ben più accentuato, non ha sollevato clamori. Altro segno del fatto che il matrimonio non ha mai goduto di una così scarsa considerazione.

Si deve porre attenzione alle date, per capire com'è cominciata la lunga, infinita decadenza del matrimonio in Italia. Per semplificare il discorso si usa farla iniziare dall'introduzione, nel 1970, della legislazione sul divorzio. Ma si tratta di semplificazione, appunto, perché ancora nel 1973, dopo che tale legislazione ha tre anni pieni di vita, l'indice di nuzialità, lungi dall'arretrare, con 7,6 matrimoni annui ogni mille abitanti, sopravanza largamente i 7,3 matrimoni del 1970.

Sempre nel 1973 si celebrano in Italia oltre 418 mila matrimoni — con quello del 1972 il numero di matrimoni più alto di sempre. Che scendono a meno di 374 mila appena due anni dopo, nel 1975. La frana si è messa in moto e comincia a precipitare a valle. Che cosa c'è stato dunque tra il 1973 e il 1975 di tanto forte da «costare» la perdita di 45 mila matrimoni in due anni? C'è stato il referendum del 1974. La crisi del matrimonio sarebbe sopravvenuta ugualmente, è fuori discussione. Ma chissà se così repentinamente e di queste proporzioni. Chissà se sarebbe diventata decadenza. È la battaglia po-

litico-culturale del referendum, con la vittoria per 60 a 40 di quanti si opponevano alla cancellazione dell'appena nata legislazione sul divorzio, a fare da vero spartiacque tra un prima e un dopo nella storia del matrimonio in Italia.

Nessun Paese è passato attraverso una prova così combattuta e aspra per inscrivere il divorzio nel novero dei diritti civili. Quella battaglia non ha semplicemente difeso il divorzio, perché per farlo ha dovuto giocoforza assestare un colpo micidiale al significato, al valore e si dica pure al «mito» del matrimonio in Italia. Il matrimonio perde d'un tratto quella cert'aura di sacralità che l'ammantava per venire sbalzato, senza paracadute, nell'arena di una laicità che proprio attraverso quella prova acquista piena coscienza di sé.

**J**

Se questa può sembrare una lettura azzardata, si consideri che ancora nel 1970, anno del divorzio, si erano celebrati in chiesa, davanti all'altare e al prete, e dunque in modo sacramentale, 98 matrimoni su 100. Nessuno obbligava gli italiani a sposarsi in chiesa, con rito religioso. Ma nell'Italia del più grande partito comunista d'Occidente e ancora sul finire dei pur rivoluzionari anni Sessanta tutti si sposavano in chiesa. Anzi, meglio ancora: tutti si sposavano in chiesa in età giovanili. Questa era la realtà, al di là di ogni giudizio di valore. Una realtà che dopo non già il divorzio, ma la prova referendaria per confermarlo, vira bruscamente. Negli anni 1974 e 1975 non solo flette la nuzialità,

ma si registra il primo serio arretramento nella storia del Paese dei matrimoni religiosi, che da 98 scendono a rappresentare neppure 92 matrimoni su 100. Ancora moltissimi, certo, ma si tenga conto che la proporzione dei matrimoni religiosi era risultata fino ad allora a tal punto anelastica da oscillare, dagli inizi del secolo, entro il ridottissimo range di 97-99 matrimoni religiosi ogni 100 matrimoni celebrati. Un autentico monopolio. Che comincia a sgretolarsi proprio a partire dal 1974. Uno sgretolarsi che porterà, cedimento dopo cedimento, il matrimonio religioso a scendere sotto il matrimonio civile nel 2018, quando di 195.778 matrimoni quelli celebrati con rito religioso sono 97.596: il 49,9%.

La decadenza del matrimonio si compone di due aspetti: 1) il crollo del matrimonio religioso; 2) la mediocre riuscita di quello civile. Ora, mentre sul primo aspetto c'è una identità di vedute, sul secondo no. Del secondo, visto e considerato oltretutto che col 2019 la forbice tra matrimoni celebrati con rito civile e matrimoni celebrati con rito religioso si è allargata (52,6 contro 47,4%), si trova frequentemente sottolineato il presunto successo. Ma, a parte il fatto che nel 2019 anche i matrimoni civili hanno subito un arretramento, c'è da considerare che dagli inizi degli anni Settanta i matrimoni religiosi sono crollati di oltre 300 mila l'anno, mentre i matrimoni civili sono aumentati di 65 mila. Insomma, il matrimonio civile raccatta le briciole del crollo dei matrimoni religiosi. Briciole che diventano ancora più minute se si

considera che i 300 mila matrimoni religiosi persi sono tutti di celibi e nubili, mentre nell'aumento di 65 mila matrimoni civili 25 mila almeno sono di divorziati e, molto in subordine, di vedovi. Ed ecco allora quel che dicono i calcoli: di 300 mila matrimoni annui di celibi e nubili persi dal matrimonio religioso il matrimonio civile non ne ha recuperati più di 40 mila. Pochi, molto pochi. Concludendo: il matrimonio civile sta a sua volta dimostrando un ben scarso appeal sui celibi e le nubili, che hanno smesso di sposarsi in chiesa senza però scegliere di farlo in Comune. Del resto, se il matrimonio civile avesse successo l'Italia non si ritroverebbe con l'indice di nuzialità più basso d'Europa.

Nella decadenza del matrimonio due sono i punti di crisi, oltre a quello rappresentato dal matrimonio religioso: il Centro-Nord e la grande città. Nel Centro-Nord l'indice di nuzialità — che è, ricordiamolo, di 3,1 a livello nazionale — non arriva a 2,8 matrimoni annui ogni mille abitanti, valore che sfiora i 3,7 matrimoni annui nel Mezzogiorno. La divaricazione massima è tra la Lombardia, con 2,6, e la Campania, con 4 matrimoni annui ogni mille abitanti. La gravità della condizione del matrimonio in Italia si ricava dalla constatazione che neppure la Campania ha un indice di nuzialità che avvicina quello medio dell'Unione Europea, largamente sopra i 4 matrimoni per mille abitanti, cosicché si può dire che anche in quel Sud ritenuto, ormai a torto, «facile» alle nozze il matrimonio ha perso buona parte del ruolo e del prestigio sociale.

Spostando il fuoco sulle venti più grandi città italiane — 14 delle quali nel Centro-Nord — per il matrimonio la notte si fa ancora più fonda. Complessivamente in queste venti città la nuzialità scende ad appena 2,6 matrimoni annui per mille abitanti (lo stesso valore della regione, la Lombardia, con la più bassa nuzialità) con punte sotto i 2 a Torino, attorno a 2 a Parma e Prato e di poco superiori ai 2 matrimoni annui per mille abitanti a Milano e Genova.

Nella grande città del Centro-Nord a «fissare» indici di nuzialità al confine con l'inconsistenza è la quasi scomparsa del matrimonio religioso, la cui almeno relativa resistenza è invece alla base della maggiore tenuta del matrimonio nel Mezzogiorno. E se nel complesso delle venti più grandi città si celebra con rito religioso la «miseria» di un matrimonio all'anno ogni mille abitanti, in quelle del Nord il valore scende addirittura a 0,6. Per dare meglio l'idea: in una cittadina di 10 mila abitanti questo valore equivale a 6 matrimoni religiosi all'anno, uno ogni due mesi. In quella stessa cittadina prima del 1974 6 erano mediamente i matrimoni religiosi celebrati mensilmente.

Più in generale, nel Centro-Nord di tre matrimoni solo uno è celebrato con rito

religioso. Proporzione esattamente rovesciata nel Mezzogiorno, dove di tre solo un matrimonio è celebrato con rito civile. Ma quasi i due terzi della popolazione italiana abitano dove il matrimonio religioso è già una rarità, cosicché il suo futuro appare ancora più fosco. E in questi formidabili squilibri che sono sì territoriali, ma a un tempo anche socio-economici e culturali, c'è materia a profusione per una riflessione della stessa Chiesa cattolica, che pure al matrimonio e alla famiglia ha dedicato sinodi senza, a giudicare dai risultati, trovare il bandolo della matassa. Riflessione che potrebbe utilmente prendere le mosse dal dato dell'età media degli italiani al primo matrimonio, che nel Centro-Nord sfiora i 37 anni per gli uomini e i 34 anni per le donne, mentre nel Mezzogiorno è di quasi due anni e mezzo più bassa. Valori tanto elevati per il matrimonio di celibi e nubili implicano l'agire nella società italiana di fattori fortissimi avversi al matrimonio. Ora, non è male tenere presente che, quale che sia il giudizio sul matrimonio, non c'è speranza di risollevare la natalità, se lo si lascia soffocare da questi fattori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

### Saggistica

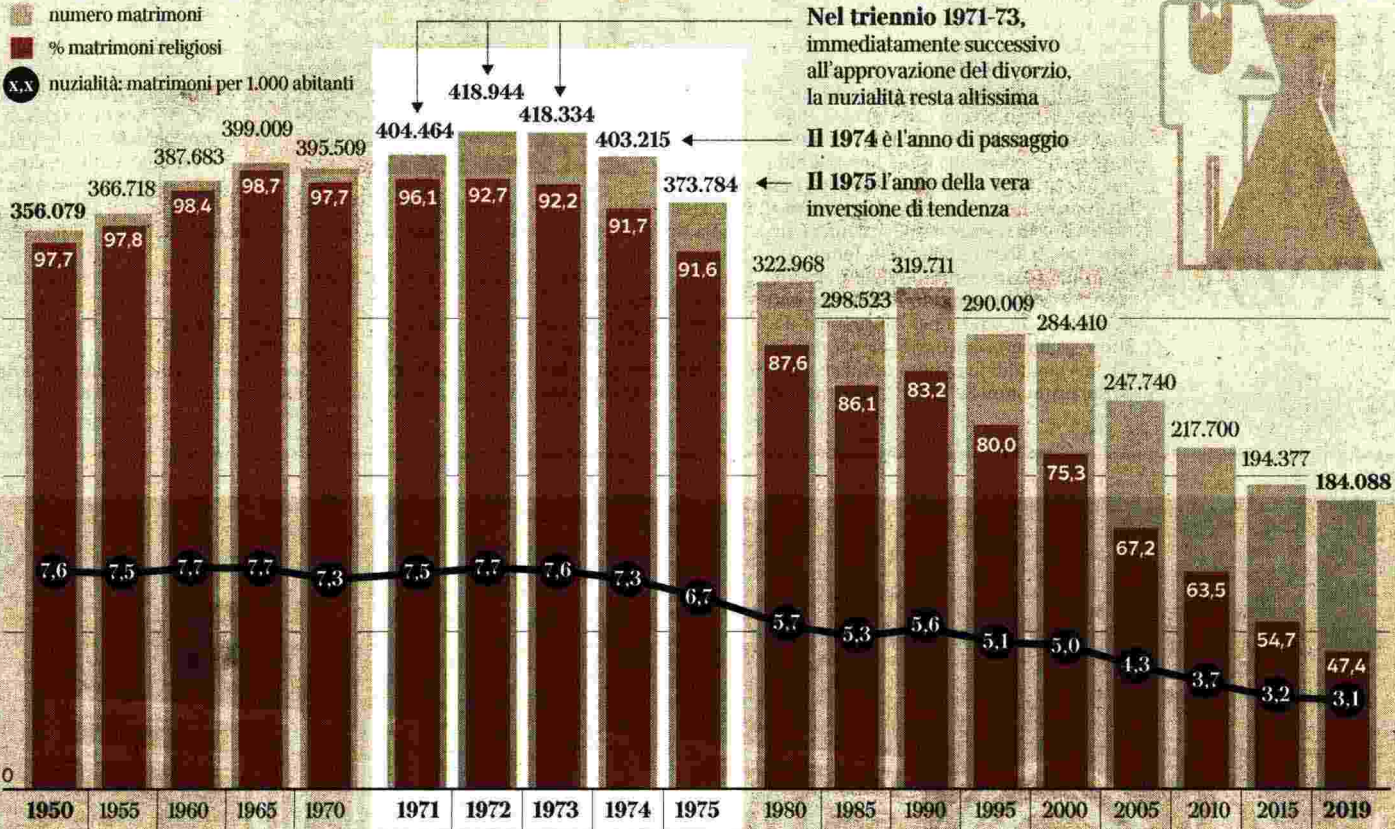
Un'opera più volte ristampata sulla storia della famiglia negli ultimi secoli è il libro di Marzio Barbagli *Sotto lo stesso tetto* (il Mulino, 1984). Più recente lo studio di Daniela Lombardi *Storia del matrimonio* (il Mulino, 2008), che parte dal Medioevo. La questione è affrontata sotto altri profili nei libri di Chiara Saraceno e Manuela Naldini *Sociologia della famiglia* (il Mulino, 2001) e di Simonetta Grilli *Antropologia delle famiglie contemporanee* (Carocci, 2019). Per un punto di vista cattolico: Giovanni Paolo II, *L'amore umano nel piano divino* (a cura di Gilfredo Marengo, Libreria Editrice Vaticana, 2010); Maurizio Pietro Faggioni, *Sessualità matrimonio famiglia* (Edb, 2021). Da segnalare anche: Chiara Saraceno, *L'equivoco della famiglia* (Laterza, 2017); Maria Castiglioni, Gianpiero Dalla Zuanna, *La famiglia è in crisi. Falso!* (Laterza, 2017)



## Matrimoni e nuzialità - Anni 1950-2019

### LEGENDA

- numero matrimoni
- % matrimoni religiosi
- nuzialità: matrimoni per 1.000 abitanti



Fonte: Istat

Corriere della Sera